

CLXIV SEDUTA

GIOVEDÌ 25 GIUGNO 1992

Presidenza del Presidente FLORIS

INDICE

Proposta di legge Pubusa - Sanna E. - Scano

- Dadea - Cuccu - Urraci - Barranu - Casu - Cocco - Cogodi - Ladu L. - Lorelli - Manca - Muledda - Pes - Ruggeri - Satta G. - Serri - Zucca: "Modificazioni ed integrazioni della legge regionale 6 marzo 1979 n. 7, e successive modificazioni, recante norme per l'elezione del Consiglio regionale della Sardegna" (136) e del disegno di legge: "Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 6 marzo 1979, n. 7, e successive modificazioni in materia di elezione del Consiglio regionale" (254). (Continuazione della discussione congiunta):

PORCU	5214
SCANO.....	5218
AMADU	5222
BARRANU.....	5225
USAI SANDRO	5229

Sull'ordine del giorno:

TAMPONI.....	5232
USAI SANDRO	5232
OPPI, Assessore dell'igiene, sanità e dell'assistenza sociale	5232

MULAS MARIA GIOVANNA.....	5232
SCANO.....	5233
PUBUSA.....	5233

La seduta è aperta alle ore 10 e 04.

SECHI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 18 giugno 1992, che è approvato.

Continuazione della discussione generale congiunta della proposta di legge Pubusa - Sanna E. - Scano - Dadea - Cuccu - Urraci - Barranu - Casu - Cocco - Cogodi - Ladu L. - Lorelli - Manca - Muledda - Pes - Ruggeri - Satta G. - Serri - Zucca: "Modificazioni ed integrazioni della legge regionale 6 marzo 1979 n. 7, e successive modificazioni, recante norme per l'elezione del Consiglio regionale della Sardegna" (136) e del disegno di legge: "Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 6 marzo 1979, n. 7, e successive modificazioni in materia di elezione del Consiglio regionale" (254)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della proposta di legge numero 136 e del disegno di legge numero 254.

E' iscritto a parlare l'onorevole Porcu. Ne ha facoltà.

PORCU (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, e pochi colleghi che mi ascoltate, devo premettere, come primo oratore della mattinata, che la giornata odierna, 25 giugno '92, per la Sardegna è una giornata importante; sappiamo che in questo momento molti sardi - e questo ci consola - penseranno a quel bambino che è in mano a gente che ha fatto della ferocia il suo mestiere, speriamo che la giornata di oggi che si apre con tanta preoccupazione, si chiuda con qualche notizia buona, e bella, che tutti quanti aspettiamo.

Mi sembra giusto che tutti noi oggi, preparandoci alla giornata di domani, pensiamo un pochino anche a questo bambino. Detto questo, signor Presidente, che mi sembrava una doverosa premessa per quello che di importante succede nella nostra Isola, passiamo subito a parlare del problema di cui oggi stiamo discutendo: la riforma elettorale. Con l'odierna discussione arriviamo alla terza tappa di un nostro ideale viaggio che nelle ultime settimane ci ha portato a parlare prima del bilancio interno del Consiglio, nella settimana successiva della questione morale, e adesso buon ultimo della riforma elettorale. Devo dire che, secondo il nostro parere, la riforma elettorale non è la più importante delle tre questioni cui abbiamo discusso in questa tornata di lavori consiliari, e spiego subito il perché. Vorrei innanzitutto cercare di contraddire, esponendo serenamente ma chiaramente il mio pensiero, quanti dicono che c'è una questione morale perché non funziona la legge elettorale. Questo assolutamente non è vero. Io dico che, se un regime produce amministratori ladri e corrotti, questo regime li produrrà qualunque sia la legge elettorale. Anzi, certi aggiustamenti, come dirò nel corso del mio intervento, possono favorire ancora di più la mala pianta della corruzione e della tangentocrazia. Devo dire anche un'altra cosa: non è assolutamente vero che riforme in senso maggioritario, perché di questo si tratta, almeno nelle proposte concrete dai veri proponenti, possano senz'altro favorire l'accrescersi del potere delle lobbies e dei gruppi di potere par-

titocratici, e perciò favorire ancora di più chi vuole veramente dall'attività politica procurarsi soltanto dei benefici economici.

La questione morale dunque sta sullo sfondo della nostra ricerca di una più efficiente legge elettorale, ma non per questo ci dobbiamo lasciare dominare da questa questione: sarebbe bellissimo se noi potessimo fare una legge che caccia dalle istituzioni i ladri e i corrotti. Sarebbe bellissimo, ma purtroppo sappiamo benissimo che non è possibile farlo. Devo dire che l'assoluta insopportabilità della prepotenza partitocratica, che in questi ultimi anni ha raggiunto in Italia livelli non più tollerabili dai cittadini, è stata indubbiamente favorita dalla pratica consociativa, dal fatto che pian piano le opposizioni, sia quelle politiche che sociali, sono state costrette al silenzio. Anche per loro demerito, onorevoli colleghi. Anche noi, che siamo opposizione storica a questo sistema, ci assumiamo la nostra dose di responsabilità. Man mano che si accresceva il livello di radicamento di interessi, non propriamente nobili, nelle istituzioni diminuiva allo stesso tempo il grado di reattività e di combattività delle opposizioni.

Io sono stato un protagonista, diciamo così, in piccolo delle lotte studentesche, anche se da una barricata di contestazione e di opposizione alle mode sessantottesche che andavano per la maggiore nelle scuole italiane negli anni '70. In quegli anni tutto veniva ridotto alla dimensione politica: il dato economico, il dato organizzativo, il dato sociale; di conseguenza anche le discussioni scolastiche vedevano questa supremazia, qualche volta addirittura ridicola, della politica. Ricordo, la mia classe liceale sembrava un parlamento in miniatura, con una suddivisione delle bancate in due settori: estrema destra e estrema sinistra; debbo dire che il centro mancava del tutto, forse a causa della nostra baldanza giovanile. Poi, in realtà, sono entrati nelle scuole anche movimenti centristi, i cattolici popolari per esempio, che riequilibrarono la situazione.

Ahimè, cari colleghi, finimmo per fare una tale indigestione di politica, da essere quasi nauseati da quel tipo di scuola e da questo sistema. Ma, certamente, i più nauseati erano i cittadini

che dovevano sopportare questo andazzo. Allora è nata la reazione: i cittadini stessi pian piano hanno cominciato ad abbassare le saracinesche e a dimostrare scarsa ricettività nei confronti di questo verbo politico che veniva servito nelle salse più impensate e impensabili. Il cosiddetto riflusso era solo la giusta reazione a una precedente esagerazione. Però, attenzione, riflusso non voleva e non vuol dire (poiché è ancora presente – e tanto – in questa società), che i valori della politica, quelli veri, quelli belli, quelli alti, permettete la retorica, non debbano essere difesi, non debbano essere valutati, non debbano essere rivalutati nella nostra società.

Se per la politica si intende la difesa dei valori della socialità e della libertà, se politica significa che le fasce forti della società prendono in carico i problemi di quelle più deboli, dei poveri cioè che ancora esistono in questa società, allora la politica riacquista un suo significato alto e nobile e va difesa. E le istituzioni e le assemblee rappresentative, che della politica sono la massima espressione, possono così riacquistare quella credibilità di fronte ai cittadini che tanto oggi manca. Ma, per fare questo, per riportare la politica ai suoi scopi primari, ai suoi scopi nobili, alla sua essenza bisogna ripulirla da tutte quelle incrostazioni di carattere economico-affaristico che in questi anni l'hanno resa così poco raccomandabile.

Il discorso che si fa è questo: la politica è sporca perché è sporco il resto della società, cioè il grado di immoralità della politica è conseguenza del grado di immoralità che ha raggiunto la società. Ma è la classe politica che deriva da una società immorale e egoista, oppure è la classe politica che ha infettato la società civile? Perché su un dato siamo tutti d'accordo, onorevoli colleghi; in questa Italia del 1992, alle soglie del terzo millennio dell'era cristiana, purtroppo non esiste nel Paese una parte della società che sia immune dalla corruzione, dalla immoralità diffusa, dall'egoismo imperante. E allora questo che sta succedendo, questo male che noi tocchiamo giorno per giorno negli uffici, nei posti di lavoro, nelle scuole, nelle istituzioni, è un male diffuso dalla società politica oppure la politica si è solo adeguata? Io non so dare

delle risposte a questo quesito che mi sembra riproponga, in altri termini, il famoso dilemma se sia nato prima l'uovo o la gallina. Bisogna prendere atto però che queste due componenti della società, la società politica e la società civile, sono egualmente malate e hanno bisogno di essere prontamente curate. E devo dire che per curare la società civile mi sembra che comunque la società politica si debba mettere in moto.

Ecco, forse possiamo dire che la società politica è vittima del malessere della società civile ma, certamente, non possiamo dire che la società politica non può fare niente per curare i mali della società civile. Anzi, le istituzioni hanno la responsabilità storica, hanno il dovere morale di capeggiare la crociata del risanamento morale. Non è possibile che noi ci tiriamo indietro. La riscossa deve partire dai politici, dall'interno delle istituzioni; non possiamo non chiedere che i politici si spoglino di quegli schemi mentali che li hanno portati, finora, ad un'accumulazione passiva di potere e di cariche. Un fatto, questo, poi non collegato in alcun modo alla realtà sociale, col bene della stessa che i politici dovrebbero garantire.

Mi spiego meglio, onorevoli colleghi; se un cittadino comune eletto al Consiglio regionale deve – secondo me – continuare a vivere la realtà sociale che lo ha espresso, non può chiudersi in una torre d'avorio, ritirarsi dalla società civile, far finta che per lui la situazione sia cambiata. Bisogna che usciamo dal "palazzo", dobbiamo smettere di considerarci dei privilegiati, bisogna che viviamo la nostra vita, quotidianamente, come la vivono gli altri cittadini. Questo in fin dei conti sarebbe il primo passo del risanamento morale e politico: non perdere i contatti con la realtà sociale che ci ha espresso e, di conseguenza, con i problemi reali che la gente vive tutti i giorni. Per questo motivo mi sembra necessario, in questo momento, non chiudere le porte di accesso alle istituzioni ma allargarle ancora di più.

Mi spiego meglio, cari amici del movimento per le riforme. Voi siete animati da un condivisibile spirito di riforma, voi portate avanti istanze giuste e sentite da tutta la gente; però, state attenti, ve lo dico con convinzione, perché

le vostre potrebbero essere risposte di carattere elitario, risposte che portano ad estromettere il cittadino comune dalla gestione della politica.

Mi spiego meglio e sottolineo che questo discorso è valido qua, in Sardegna come nel resto del Paese; i sociologi infatti parlano di un fenomeno definendolo "della società dei due terzi". I due terzi della società sono benestanti, navigano in un conformismo di tipo americanizzante, che li porta qualche volta a manifestazioni di puro egoismo, e questi sono quelli che contano, che vivono bene normalmente, che lavorano tranquillamente e che hanno in mano le redini reali del Paese, che nessuno certamente intende criminalizzare. Noi come classe politica, come istituzioni abbiamo il dovere di difendere e di preservare il loro livello di vita; ma noi, come classe politica, non dobbiamo nemmeno dimenticare, anzi è nostro scopo primario rivolgere una particolare attenzione all'altro terzo, al terzo della società che rimane escluso, che è completamente ignorato, che vede pericolosamente allargarsi la forbice che lo separa dal resto della società, quella benestante, quella che conta, quella che si può difendere, quella che ha le entrate nei giornali, nei *mass media*, quella che è sorretta dalle lobbies economiche.

Questa terza parte della società ha diritto, non soltanto di vedersi curata da noi, di vedersi come dire protetta, ma ha diritto di pretendere da noi di essere considerata soggetto politico alla pari e prima degli altri. Noi dobbiamo utilizzare gli strumenti politici, regolamentari, legislativi perché questi cittadini non siano esclusi dalla "stanza dei bottoni", o dal "palazzo", se vi piace di più. Ecco perché chiedo al movimento per le riforme, anche qui in Sardegna, di operare una riflessione su questo punto; gli strumenti che si vogliono adottare devono portare al risanamento sociale e morale delle istituzioni e della società ma devono anche non perdere di vista quegli strati più deboli della società stessa. Io non dico che fino adesso questi bisogni siano stati dimenticati, ma chiedo che su questi problemi si attui una profonda riflessione. Vedete, anche per partecipare alla vita politica, alle istituzioni, la società di oggi richiede non soltanto idealità, entusiasmo e ro-

manticherie del genere, ma anche, più concretamente, appoggi e soldi; e tutti questi strumenti chi li ha al giorno d'oggi? Li hanno le lobbies economiche che certamente non informano del loro operato il popolo, ma ragionano e vanno avanti per compartimenti stagni, su un loro binario ideale che è quello del profitto economico o dell'accentramento del potere o dell'allargamento dell'influenza nascosta, che hanno già adesso in misura nei gangli della società. Ecco perché bisogna che ragioniamo su questo che è un problema fondamentale.

In merito alle discussioni che si sono svolte in Consiglio sulle proposte di riforma in materia elettorale come osservatore (non faccio parte di diritto della prima Commissione) ho partecipato ai lavori della prima Commissione, almeno nelle fasi più importanti, che erano dedicati all'esame del progetto di legge Mulas e delle altre proposte di riforma elettorale. Devo dire che ho notato un impegno nella prima Commissione; non è vero che ha lavorato poco, no, devo dire che ha lavorato molto, anzi, oserei dire che ha lavorato troppo, e vi spiego perché.

Alla fine di mesi e mesi di lavoro questa montagna non ha partorito un topolino per caso, perché i commissari hanno voluto così o perché non si sono voluti impegnare abbastanza. I commissari hanno voluto partorire un topolino diciamoci la verità, miei pochi onorevoli colleghi che state ascoltando, perché non c'è un consigliere regionale, non dico Gruppo politico, ma addirittura un consigliere regionale che sui problemi della legge elettorale la pensi come il collega che gli sta vicino. Ognuno di noi, qua, ha una sua idea particolare della legge elettorale; che poi la bussola dell'idea che ognuno ha della riforma elettorale punti immediatamente sul proprio tornaconto è umano, è naturale. Perché io del Movimento Sociale Italiano, con tre consiglieri eletti alle precedenti elezioni regionali, dovrei tranquillamente accettare, anzi dovrei far passare con un sorriso e tanti ringraziamenti una proposta di legge, come quella dell'assessore Mulas, che porterebbe fatalmente il mio Gruppo consiliare a perdere, non per decisione del popolo, ma per una legge elettorale almeno uno di questi tre consiglieri

regionali? E io dovrei approvare una legge del genere che, oltretutto, non si inserirebbe in quel discorso di moralità e di risanamento di cui parlavo prima, per il semplice motivo che la vera causa della instabilità e della non affidabilità delle istituzioni stesse, non è data dalla presenza nel Consiglio regionale dei piccoli partiti ma dalla frammentazione che esiste all'interno dei grandi partiti; è questo il nodo della questione. Un nodo che non si eliminerà, ma anzi verrà aggravato dal tipo di provvedimento che emeremo: è questa la sacrosanta realtà.

Quindi, oltre la presa di coscienza personale, il richiamo alla responsabilità di ognuno di noi, occorre anche un intervento deciso all'interno dei partiti; finché questi ultimi non moralizzeranno al loro interno, sarà inutile procedere al varo di leggi elettorali che serviranno solo, nel migliore dei casi, ad eliminare le forze di opposizione esistenti. Spiegateci che male ci sarebbe se in quest'aula, alle elezioni regionali del '94, entrassero il Gruppo di Rifondazione comunista, il Gruppo dei Verdi, il Gruppo della Lega sarda, il Partidu independentista sardu, eccetera. Io vorrei che eleggessero dei consiglieri, almeno ci sarebbe più gusto a fare battaglia. Magari, i nuovi, entusiasti, verrebbero sin dalle 9 del mattino ad occupare il loro posto e non farebbero parlare un consigliere nell'aula pressoché deserta. Sarebbero entusiasti e rinnoverebbero anche noi, fornendoci quella carica e quello spirito emulativo necessari per protestare, per dare battaglia, per rendere più viva quest'Aula, per impedire che diventi, passatemi i termini, ancora di più sorda e grigia. Ciò che voglio dire è che se la realtà sociale sarda è così composita, sarebbe assolutamente liberticida non prenderne atto. Che vengano quindi i rappresentanti di questa realtà politica, e diano stimolo a tutti quanti noi.

Ma c'è un'altra questione: si parla dell'esigenza di dar vita a coalizioni e della possibilità per il cittadino di capire a quale coalizione sta dando il suo suffragio. Questa è un'esigenza sacrosanta, è una esigenza giustissima, onorevoli colleghi; deve finire il mercimonio degli assessorati tra un partito e l'altro. Ma, anche in questo caso bisogna stare attenti. Prendo come

esempio (e mi dispiace che non ci siano in questo momento i loro rappresentanti) il Partito socialdemocratico o il Partito repubblicano che sono condannati ad essere al governo da quarant'anni, sia con l'allora P.C.I. oggi P.D.S., sia con l'adesso Democrazia Cristiana. Che cosa cambierebbe se uno di questi due partiti, determinante per raggiungere il 51 per cento dei voti in Consiglio, lo fosse anche per raggiungere il 51 per cento dei suffragi nella società? Perché il discorso è che quando si faranno le trattative per presentare la coalizione al cittadino, il Partito socialdemocratico dirà, a chi lo vuole nella coalizione: guardate che io voglio due Assessori e un Questore del Consiglio regionale. E non c'è ombra di dubbio, onorevoli della Democrazia Cristiana, che se voi, per esempio, non gli mettete sulla carta nero su bianco il diritto ad avere il Questore, quelli non entrano nella coalizione; e allora ve la saluto la maggioranza!

Il problema vero è che finalmente al cittadino deve essere data la possibilità di eleggere il capo dell'Esecutivo per debellare la logica della spartizione. Non è possibile, onorevoli colleghi, che si cerchi di frenare a monte quello che già è arrivato a valle. Non è assolutamente possibile; così si inquina ancora di più la questione. Quindi noi proponiamo, e mi piace che l'onorevole Fantola lo abbia detto con tanta sicurezza ieri, con tanta grinta, che il cittadino venga messo nelle condizioni di eleggere l'Esecutivo attraverso l'elezione diretta del Presidente della Regione. E, guardate, questo è un percorso storico, un percorso obbligato, non si può non andare avanti su questa strada.

Un'ultima cosa e ho finito, onorevoli colleghi, queste riforme elettorali vanno portate avanti con il concorso di tutti: questo è il principio fondamentale. Non è possibile su questa materia decidere a colpi di maggioranza, ma bisogna salvaguardare i diritti delle minoranze. Per fortuna l'Italia non ha una tradizione in questo senso, anzi, le maggioranze che si erano messe su quella strada hanno preso brutti colpi. E allora, signor Presidente, in chiusura del mio intervento devo fare un annuncio ufficiale: il mio Gruppo su questo provvedimento e su tutti gli altri in materia di riforma elettorale, ha

deciso di avvalersi fino in fondo delle prerogative concesse dal Regolamento. Questo vuol dire che su tutte le votazioni noi chiederemo lo scrutinio segreto.

Vi preannuncio questa nostra iniziativa politica perché essendo la legge elettorale materia importantissima che riguarda non soltanto noi ma l'intera istituzione consiliare, nonché il futuro della stessa e della Regione nella società sarda, noi chiediamo che il consigliere possa esprimere la sua preferenza in piena libertà. Questa materia non attiene infatti alla materia politica ordinaria, attiene a principi fondamentali istituzionali, e noi riteniamo che lo spirito di responsabilità dei consiglieri possa alla fine fare cose migliori delle logiche delle segreterie politiche.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Scano. Ne ha facoltà.

SCANO (P.D.S.). Tante parole, tanto fumo, questo sarebbe il succo delle tante discussioni svoltesi in queste settimane in Consiglio regionale se non riuscissimo ad approvare una legge di riforma elettorale. Riforma è la parola più usata, solo che il problema delle riforme non è parlarne bensì farle. Mi pare che siamo giunti al dunque e che i nodi siano venuti al pettine. Sento circolare una tesi anche in questo Consiglio regionale: cos'è questo gran parlare di riforme, la gente vuole altro, vuole lavoro, servizi che funzionino, sicurezza, scuole moderne; non si parla certo di riforme, così si sostiene, in pullman, dal parrucchiere, nelle panchine delle piazze. La gente, non c'è dubbio, vuole occupazione, ospedali che funzionino, traffico ordinato, scuole moderne e così via, ma la gente, io penso, vuole anche una politica pulita ed efficiente, perché capisce molto più di quanto certa cultura politica ammetta, capisce che c'è un rapporto tra funzionamento dei partiti e delle istituzioni e problemi e bisogni della vita quotidiana delle donne e degli uomini. Problemi sociali e problemi politici si pongono cioè insieme.

Sento circolare anche un'altra tesi sulle riforme. Si dice: d'accordo, ci sono tante cose da cambiare ma non si può pensare che la riforma elettorale sia l'alfa e l'omega; la riforma eletto-

rale, si dice, non è l'ombelico del mondo. Ora non c'è dubbio sul fatto che la riforma elettorale non esaurisca il tema delle riforme, non mi pare che alcuno sostenga peraltro questa tesi. Tuttavia, se ci ragioniamo bene, è difficile negare che si tratti dello snodo principale (parlo naturalmente della riforma elettorale in senso lato), di qualcosa cioè che riguarda oltre che i meccanismi di trasformazione dei voti in seggi, la forma di governo. E parlo di qualcosa che investe le forme di organizzazione politica della società, ossia nel nostro caso i partiti.

Non è un caso che la questione elettorale si sia imposta, sia a Roma che a Cagliari, come la questione prioritaria, la chiave di volta di uno sforzo di rigenerazione dei partiti e di rifondazione della politica. Si registra una larghissima convergenza sul giudizio negativo in merito a rendimento del sistema elettorale attuale; e si registra anche un accordo notevole sulla individuazione dei mali, il deficit di responsabilità, per esempio, per cui non si sa mai chi vince le elezioni. La sera delle elezioni è ormai un rito quello del "ho vinto anch'io, non ho perso". Ma, non solo non si sa chi vince le elezioni, non si sa neanche chi governa, cioè c'è una scissione tra potere e responsabilità.

Ancora, alto tasso di instabilità che, peraltro, si concilia perfettamente, senza contraddizione, con l'inamovibilità dei gruppi dirigenti. Ossia, assistiamo ad un negoziato infinito che destabilizza tutte le giunte e tutte le maggioranze; io arrivo a dire che non esistono maggioranze e coalizioni nel senso proprio del termine e degne di questo nome. Ma, questo negoziato infinito si svolge sempre tra gli stessi soggetti per cui il massimo di instabilità si concilia con il massimo di inamovibilità e di fissità del personale politico. C'è poi l'espropriazione dell'elettore, ad opera dei partiti, di qualsiasi potere di incidenza. Esiste un problema di rappresentatività, oggi è in atto una crisi del rapporto rappresentato-rappresentante, e ci sono le rendite di posizione (ne parlava poc'anzi il collega Porcu) di quei partiti condannati a governare: condanna che loro accettano di buon grado e che trasformerebbero volentieri in ergastolo. C'è chi governa sempre e comunque, ci sono

campioni che non conoscono il non stare in sella, magari col 2 per cento dei voti.

Dicevo che c'è una convergenza abbastanza ampia sull'individuazione dei mali e, almeno stando a ciò che si dice, sugli obiettivi e sui rimedi.

Stabilità, chi non parla di stabilità? Più potere agli elettori, chi non parla di più potere agli elettori? Meno potere ai partiti, anche i campioni della partitocrazia ormai dicono: meno potere ai partiti. Ho sentito anche l'onorevole Vizzini parlare in questi termini. Rappresentatività, ricambio del personale politico, democrazia dell'alternanza: sono principi che più o meno vengono affermati da tutti o quasi. Io voglio porre l'accento su due questioni di fondo; la prima: chi decide sui governi. Oggi si dà una delega al partito, una delega in bianco, e il partito fa ciò che crede. A mio giudizio, invece, bisogna togliere ai partiti il potere di contrattazione permanente sulla formazione e sulla vita dei governi, e attribuire all'elettore il potere di scegliere tra alternative di governo. E la scelta avverrà sulle idee e sullo scontro degli interessi sociali.

La seconda questione prevede il raggiungimento di questo dibattito: una legislatura, una coalizione, un *premier*, con un vincolo di maggioranza per la legislatura, pena lo scioglimento e il ritorno al corpo elettorale. Naturalmente un sistema deve avere, per poter funzionare, un certo grado di elasticità – su questo occorre una riflessione – ma l'obiettivo dovrebbe essere quello di dar vita a governi regionali di legislatura, legittimati direttamente dagli elettori, attraverso l'elezione diretta, e noi pensiamo contestuale e collegata, del Presidente della Regione e della coalizione di maggioranza. Io credo che non sia sufficiente che gli elettori scelgano la maggioranza delegando ad essa la scelta del presidente, non perché non vada bene in astratto, è un sistema che funziona in molte parti del mondo, ma perché non va bene oggi in Italia, perché non va bene oggi in Sardegna dove i partiti hanno bruciato gran parte della loro capacità di rappresentanza, di mediazione e della loro credibilità.

Non mi convince, però, nemmeno l'opzione presidenzialistica classica, cioè l'elezione diretta del Presidente della Giunta, sgancia-

ta dal pronunciamento degli elettori sulla coalizione. Per quale motivo? Per tre ragioni di fondo che espongo rapidissimamente. Prima ragione, si tratta di un sistema che contrappone non – come sarebbe giusto – coalizione a coalizione, maggioranza a opposizione, ma piuttosto presidente e partiti, parlamento e presidente, esecutivo e legislativo. Seconda ragione: la scelta del presidente rischia di vertere, in quel sistema lì, non tanto sulla politica, ma sulla persona, sulla capacità di comunicazione, sulla virtù televisiva, che, naturalmente, è una gran cosa ma che non può essere il criterio fondamentale di scelta quando si parla di governo. Terza ragione, questo tipo di impostazione non porterebbe, come molti sostengono, al superamento della partitocrazia, ma porterebbe alla fuoriuscita dalla democrazia basata sui partiti; e se molti di noi, e io tra questi, pensano che sia giusto spezzare la partitocrazia, ritengono che sarebbe invece estremamente sbagliato uscire dalla democrazia fondata sui partiti.

Quindi elezione diretta del presidente, sì, ma collegata alla scelta diretta della maggioranza. Dal punto di vista tecnico esistono molti modi per tradurre in norma questo principio. Dire che l'elettore deve poter scegliere tra coalizioni alternative, se non vogliamo prenderci per i fondelli, significa che occorre correggere il sistema proporzionale. Io sono convinto che si debba tenere conto sia delle ragioni del proporzionalismo, per garantire il pluralismo delle rappresentanze, sia delle esigenze di una moderna democrazia basata sulla logica dell'alternanza che affida ai cittadini e non ai partiti la decisione sul governo. Ritengo invece che occorra contrastare sia l'ipotesi di sistemi maggioritari che mettano la camicia di forza al pluralismo e, parimenti, la tesi del valore mistico del proporzionalismo: la proporzionale come regola sacra. Diversi dei progetti di legge all'esame del Consiglio (quello del mio Gruppo ma anche quello del Movimento delle riforme) si iscrivono nella stessa logica, lavorano in direzione di una correzione del proporzionalismo non di un suo stravolgimento. Il Parlamento deve rappresentare la varietà delle opinioni, quindi la varietà dell'universo politico-cultura-

le, ma deve anche esprimere una maggioranza. E la ricerca della maggioranza non può essere risolta delegando i partiti, ma deve essere votata dal corpo elettorale.

Permettetemi una considerazione sui meccanismi elettorali, cioè sulla selezione dei cittadini che si propongono come consiglieri regionali. Uno dei nodi della discussione riguarda la scelta tra collegio uninominale, collegi plurinominale, collegio vasto, collegio ristretto, collegio unico regionale. E questa discussione viene dopo lo svolgimento del referendum nazionale sulle preferenze e l'introduzione della preferenza unica nel sistema elettorale regionale sardo. Sulla preferenza unica ciascuno ha la sua opinione; la mia era e rimane un'opinione favorevole perché la considero una leva per mettere in moto il cambiamento. Però, al di là della diversità di opinioni, forse possiamo tutti concordare sul fatto che la preferenza unica è un dato da cui non si può prescindere.

Una riflessione onesta va fatta sulle conseguenze della preferenza unica in un collegio elettorale di grandi dimensioni. Chi vince, chi viene eletto con questo sistema? Indubbiamente contano molto i soldi, contano molto le grandi *lobby*, forse contano meno la capacità e la serietà. Questo problema va affrontato, e per risolverlo esistono solo due modi. Il primo vedrebbe l'introduzione del collegio uninominale; l'altro invece dovrebbe prevedere la diminuzione dell'ampiezza del collegio, ossia per esempio 8-10-12 collegi plurinomiali in Sardegna con la preferenza unica. Io credo che noi dobbiamo scegliere una di queste due strade: non ne esistono altre. Considerando la preferenza unica un elemento per porre rimedio ad alcuni problemi che la preferenza unica non ha creato ma ha sicuramente accentuato.

Più ci penso più mi convinco della bontà dell'introduzione del collegio uninominale almeno per una parte, come è in diversi progetti di legge, dei seggi perché l'elettore possa scegliere - questa è la ragione di fondo - tra cittadini che conosce; perché la campagna elettorale abbia una dimensione (parlo anche delle spese elettorali, ma non solo) accettabile, una dimensione naturale, l'elettore deve potere conoscere

i candidati, tutti i candidati, e scegliere colui che lo convince di più. Debbo dire che molte affermazioni, scarsamente fondate, a forza di essere ripetute sembrano diventare sempre più forti e persino autodimostrantesi. Una di queste è la tesi che il collegio uninominale produrrebbe rappresentanze municipalistiche, il collegio unico regionale sarebbe il non plus ultra tra gli strumenti atti a garantire il carattere generale della rappresentanza. Ma riflettiamo un tantino sulle cose che abbiamo sotto gli occhi, per esempio sui risultati delle elezioni politiche di aprile. Col collegio unico regionale un candidato può essere eletto deputato (o consigliere regionale operando la trasposizione) con tremila voti espressi in un'area geografica ristretta, in una città, oppure da un segmento di interessi della società. Facciamo un esempio pratico; consideriamo la città di Quartu, se Quartu fosse collegio uninominale l'eletto sarebbe un quartese, presumibilmente, e sarebbe scelto dai cittadini di Quartu; ma, per essere eletto, avrebbe necessità della maggioranza assoluta o almeno della maggioranza relativa secondo il sistema elettorale che si sceglie, ossia dovrebbe essere votato da almeno quindici-ventimila cittadini. Oggi, invece può essere eletto con tremila voti. Allora io dico: è più democratico esser eletti con due-tremila preferenze di Quartu nel collegio unico regionale o con ventimila voti nel collegio uninominale di Quartu? C'è più municipalismo nel primo sistema o ce n'è di più nel secondo? Io non pretendo che questo ragionamento sia convincente, non pretendo di avere ragione, però facciamo una riflessione seria, al di là delle frasi fatte, ragionando sui dati, non ripetendo in continuazione una cosa che, alla fine, diventa un assioma indimostrabile e anche indimostrato.

FADDA PAOLO (D.C.). Anche quello che stai dicendo tu può diventare un assioma.

SCANO (P.D.S.). Per ora lo sto dicendo io timidamente, e poca gente ho sentito argomentare finora in questo modo. Se inizi a ripeterlo anche tu, e altri dopo di te, vediamo di farlo diventare un assioma, io sono d'accordo. Obiezio-

ni naturalmente ce n'è su tutti i sistemi; si tratta di scegliere non il sistema perfetto, che probabilmente non esiste, ma quello che funziona meglio.

Viene mossa anche un'altra obiezione al sistema uninominale, e cioè che aumenta il potere dei partiti perché il partito decide irrevocabilmente, insindacabilmente, sulla scelta dei candidati. Questo è vero, infatti bisogna affrontare la questione di chi decide all'interno dei partiti, di chi decide sui dirigenti, di chi decide sui candidati. I candidati alle elezioni regionali potrebbero essere scelti, è una proposta che è in campo in Sardegna, attraverso elezioni primarie. Il Movimento delle riforme in materia ipotizza primarie aperte a tutti coloro che si registrano come elettori di quel partito; il problema "chi decide nei partiti" è l'altra faccia della medaglia rispetto a quello "chi decide sui governi".

I capitoli fondamentali della riforma della politica, del resto l'abbiamo detto anche discutendo della questione morale, tanti di noi lo hanno detto, sono questi: riforma elettorale, separazione politica-amministrazione, separazione netta tra funzioni politiche e funzioni amministrative e di gestione, riforma dei partiti. Per riforma dei partiti io intendo l'elaborazione di uno statuto pubblico dei partiti, bisogna rompere la situazione per cui il partito, che di fatto è organo del potere dello Stato, nella Carta costituzionale è un'organizzazione non riconosciuta di tipo privatistico. Questo stato di cose non regge più, occorre uno statuto pubblico dei partiti che prevede un sistema di controlli e di garanzie sui bilanci e sulle regole di democrazia interna.

A me sembra molto interessante ed equilibrato il sistema misto. Una parte dei seggi va attribuita attraverso un sistema maggioritario in collegi uninominali, la restante parte con il sistema proporzionale nel collegio regionale. Ed è un sistema che può ottimamente essere combinato con l'elezione diretta del presidente.

Altro punto fondamentale è quello del ricambio del personale politico, sia nel senso della democrazia dell'alternanza sia nel senso dell'introduzione di un limite di mandato. Io sono ben consapevole che la limitazione dell'elettorato passivo è una questione delicata (e nella legislazione si trovano numerose limitazioni dell'e-

lettorato passivo), ma non credo che il limite di mandato costituisca un attentato alla democrazia, non lo credo affatto; credo invece, al contrario, che sia la presenza a vita nelle istituzioni a costituire una sclerotizzazione della democrazia. Va guadagnando consensi nella cultura politica istituzionale e nell'opinione pubblica il principio di incompatibilità tra la carica di assessore e quella di consigliere; consente infatti di esaltare la responsabilità politica del presidente nonché la funzione legislativa e di controllo dell'Assemblea. Collegata alla proposta di stabilire l'incompatibilità tra i due ruoli suddetti, c'è la proposta (io sono primo firmatario, ma è firmata da consiglieri dei vari Gruppi) di ridurre il numero dei consiglieri per evitare un incremento complessivo, una volta sancita l'incompatibilità tra la carica di consigliere e quella di assessore. Qualcuno dice che questa è demagogia; badate, io voglio dire molto chiaramente che nel rapporto cittadini-istituzioni la corda è tesa, è arrivata quasi al punto di spezzarsi. Allora, bisogna certamente rifuggire dalla demagogia ma, almeno nella stessa misura, occorrerà rifuggire dalla cecità e compiere scelte che consentano di riconquistare il consenso dei cittadini.

Il Consiglio regionale nel legiferare in materia elettorale deve fare i conti con i limiti della propria competenza legislativa. Comunque ritengo che si possano introdurre innovazioni reali in materia elettorale, anche con leggi regionali che si muovano chiaramente dentro la previsione statutaria. Non c'è dubbio però che, per realizzare una riforma soddisfacente, dobbiamo dare avvio alla revisione statutaria. Si dice: bisogna far subito ciò che si può fare; io sono d'accordo, facciamo ciò che possiamo fare con i poteri che abbiamo, a patto che si rapporti ciò che si fa oggi con ciò che si vuol fare domani modificando lo Statuto, tanto più che è in atto una rilevante iniziativa della Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali sulla revisione della Costituzione per quanto concerne il ruolo delle Regioni, con l'intento di fare di queste ultime la struttura portante dello Stato medesimo. Tra le altre proposte c'è quella di affidare alla potestà statutaria delle Regioni la materia elettorale e le scelte sulla forma di Governo.

La revisione della Costituzione, d'altra parte, è ormai all'ordine del giorno e noi non dobbiamo essere più realisti del re, ma dobbiamo muoverci all'interno di un ragionamento che punti in tempi politici (in mesi, non in anni) alla revisione dello Statuto e della Costituzione. Questi i tempi in cui si può e si deve modificare sia lo Statuto che la Costituzione; e questi saranno i tempi, anche se noi per caso dormissimo, in cui la Costituzione verrà modificata. Facciamo subito ciò che abbiamo il potere di fare, ma rapportandoci con coerenza a ciò che abbiamo in animo di fare perché non ha senso fare un tratto di strada se non si ha chiaro in che direzione dobbiamo camminare.

L'ultima riflessione: il movimento per le riforme sta promuovendo una campagna referendaria su cinque quesiti consultivi; questi referendum non sono cannonate contro il Consiglio, ma sono stimoli (anche se stimoli forse un po' gagliardi); la linea del movimento per le riforme non è quella di non fare le riforme per fare i referendum, è invece quella di fare le leggi di riforma. Naturalmente non una legge qualsiasi ma una legge che risponda ai bisogni e alle domande. E' stato già raccolto il numero di firme superiori alla soglia minima richiesta - ne parlava ieri il collega Fantola - noi continueremo a raccogliere le firme e decideremo quando, se e quali quesiti presentare in base a ciò che qui dentro si deciderà sul merito della riforma.

Voglio aggiungere che abbiamo in piedi un "pezzo" di referendum abrogativo sulla preferenza unica; a mio avviso non è pensabile che la decisione sulle modalità di espressione della preferenza venga assunta con un referendum, mettendo in moto cioè la macchina referendaria per una questione così parziale. A me sembra evidente che è nell'interesse di tutti trovare una soluzione legislativa in una delle direzioni in cui ciò è possibile, a partire naturalmente da quella di uniformare la legislazione regionale a quella nazionale per evitare che ci sia anche un'enorme confusione. Se non si trovasse, se non si volesse trovare una soluzione legislativa il soggetto che ha promosso la raccolta delle firme si vedrebbe costretto a depositare subito un quesito, il più mobilitante e il più sentito, per la consultazione referendaria di ottobre.

Volevo rispondere brevemente al collega Porcu che ci ha posto un problema su cui riflettere. Il collega Porcu in sostanza ha detto che noi del movimento delle riforme ci muoviamo con intendimenti giusti, ma che dobbiamo stare attenti e non dare risposte di carattere elitario che porterebbero ad una penalizzazione degli strati più deboli, ad una penalizzazione di quel terzo della società che è tagliato fuori dal potere e dal benessere. Io credo di poter dire che rifletteremo onestamente su questo - per quanto mi riguarda lo farò onestamente - ma io penso anche che se la politica non funziona a pagare sono in primo luogo i senza potere, e oggi la politica non funziona.

Il punto è quindi come ricostruire la politica: riforma elettorale e riforma dei partiti sono gli strumenti essenziali per questa ricostruzione. In conclusione, l'approvazione da parte del Consiglio di una buona legge elettorale sarebbe un fatto di enorme importanza; si avvierebbe davvero la Costituente sarda, potrebbe nascere da questo fatto un clima nuovo, potrebbe originarsi un processo politico straordinario rompendo gli schemi tradizionali e superando gli steccati politici. La legge elettorale è la cartina di tornasole delle capacità e della volontà di avviare il cambiamento. Le leggi di riforma sono meglio dei referendum, sicuramente, solo che bisogna farle.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Amadu. Ne ha facoltà.

AMADU (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, arriva in quest'Aula un tema di grande attualità che, a giudizio di molti, ormai forse di tutti, è giunto a maturazione: è cioè l'operazione di modifica della legge elettorale, un'operazione anche di ingegneria politica che può e deve costituire una sostanziale correzione, anche se parziale, del nostro sistema elettorale. E questa discussione, che tutti ci auguriamo perverrà a delle conclusioni positive, si inquadra, per uscire anche dai nostri ambiti regionali, in un panorama politico e storico complesso certamente non scevro di rischi anche profondi per le nostre collaudate istitu-

zioni democratiche repubblicane. E in questo panorama si inserisce quindi la vita della nostra isola, della nostra Regione, i confini ma anche gli obiettivi che la nostra Regione intende darsi anche su questo tema.

Il problema che noi oggi affrontiamo ha un peso notevole ma va affrontato in modo razionale, in modo non demagogico, perché porre la questione della riforma elettorale in Sardegna, e quindi porre anche un preciso punto di riferimento del processo di riforma della Regione sarda, è una questione da affrontare non con demagogia ma con molta serietà da parte di tutti, in primo luogo da parte dei legislatori. Questa operazione, che io ho definito di ingegneria politica, appare ancora più pressante per la vita politica della nostra Regione; un fatto che può avere ed ha riflessi non solo per la nostra istituzione, per la nostra Regione, ma anche ad altri livelli. La nostra istituzione autonomistica deve porsi, cercando di interpretare e risolvere le peculiari esigenze della nostra gente, in primo piano nell'affrontare una – così sono definite ormai da tutti – delle emergenze nazionali.

Questo argomento fondamentale è diventato tale non solo per la maggioranza che sostiene la Giunta regionale, che ne ha fatto un puntello del suo programma, ma anche per i partiti di opposizione. Ciascuno quindi, nell'ambito del proprio ruolo politico autonomo, ricerchi le necessarie e opportune convergenze, atte a rispondere alle esigenze di cambiamento e alle ansie dei cittadini, alle attese spesso vanificate della gente, alle esigenze di un regolare e corretto funzionamento delle istituzioni rappresentative, in particolare della nostra Regione nelle sue varie e importanti articolazioni. Non c'è dubbio, onorevoli colleghi, che le forme e le modalità di espressione della volontà popolare, i cosiddetti meccanismi elettorali, giocano un ruolo fondamentale nel garantire lo scorrere effettivo del processo di partecipazione democratica, e questa Assemblea è chiamata a dare risposte importanti.

Non concordo in tutta onestà con coloro i quali, dentro e fuori di quest'Aula parlano di un affievolirsi del nostro impegno di legislatori regionali, e nemmeno condivido i giudizi negativi

sull'attività, o meglio sulla produttività di questa Assemblea. Questo riferimento in questo momento, in questa sede, in questa fase potrebbe sembrare fuori luogo, ma per me così non è. I progetti di riforma della legge elettorale arrivano dopo mesi di gestazione in prima Commissione; Commissione della quale ho fatto parte nella prima metà di questa legislatura. E questa gestazione, si badi bene, non è stata dettata da una volontà immobilista. La verità è che su molte questioni, che riguardano più in generale il tema delle riforme istituzionali, si sono registrate e ancora si registrano posizioni politiche diverse, tali da non aver consentito nella Commissione di pervenire ad una proposta unitaria.

A questo punto è quest'Aula che deve decidere, dopo un'attenta analisi ed un'approfondita riflessione, due elementi essenziali, se non vogliamo correre il rischio di compiere operazioni sbagliate che sarebbe poi molto difficile rivedere. Se questa assemblea dovesse decidere di impiegare il tempo che occorre per trovare il più alto margine di consenso, non si tratterà né di perdita di tempo né di improduttività, si tratterà invece di consapevolezza, di assunzione piena di responsabilità che non sono nostre personali, ma alle quali siamo stati delegati dalla gente sarda. Rispondiamo quindi con consapevolezza e con responsabilità acclamata e conclamata da tutti a quest'ansia, a questa richiesta di riforma.

E' vero, questo cammino che noi dobbiamo percorrere col massimo di unità politica è costituito da più tappe ed è paragonabile a un nuovo corso storico che comprende anche l'apertura di una nuova fase costituente dell'autonomia speciale. Nel corso delle nostre analisi e delle nostre riflessioni non possiamo non accennare a momenti anche difficili vissuti dalle nostre istituzioni democratiche in questi ultimi tempi; a fatti che hanno portato la gente comune a esprimere certe volontà, ma che hanno inciso anche sulla nostra mentalità portandoci a cambiare atteggiamenti e propositi. E il recente voto del 5 - 6 aprile ha dato una chiara indicazione a cui bisogna dare una risposta altrettanto chiara. Si pensi al referendum del giugno dell'anno scorso sulla preferenza unica; si pensi all'approvazione da parte di questa assemblea della legge sulla

preferenza unica. Collega Porcu, io rispetto la decisione del suo Gruppo, da lei annunciata e motivata, di chiedere il voto segreto su tutte le questioni che attengono alla modifica della legge elettorale. Ebbene, quelle stesse motivazioni collega Porcu, io le porto a sostegno di una tesi opposta; io chiedo che sulle questioni di riforma elettorale che interessano la gente si abbia, senza limitare le prerogative regolamentari, il coraggio di consentire o dissentire apertamente, senza rifugiarsi nel voto segreto.

La richiesta di voto segreto è un fatto grave perché rivela l'intento di non voler riformare; le questioni delle riforme non riguardano noi, la nostra coscienza o la carriera di ciascuno di noi, ma attengono ai nostri rapporti con l'elettore, riguardano la vita politica e sociale complessiva di questa Regione. E allora davvero non comprendo, pur rispettando il diritto di scelta di ognuno, dove si voglia arrivare dicendo che certe scelte non debbano essere fatte alla luce del sole, apertamente, ma debbono essere lasciate al segreto dell'urna.

Certo, dagli interventi svolti in quest'Aula e alla luce di quello che sta avvenendo fuori da quest'Aula (mi riferisco alla valanga di scandali che vede chiamare in causa rappresentanti politici di diversi partiti) si può misurare l'umore popolare: un grande malessere e sfiducia sono diffusi, ma vi è anche grande attesa per le importanti scelte che devono introdurre un'autentica svolta nei rapporti elettori-eletti, una svolta che presuppone la creazione di un rapporto ravvicinato che avrebbe come effetto rilevante il miglioramento della classe politica. Da questo nuovo rapporto deve poi emergere la possibilità di consentire la scelta, oltre che degli uomini rappresentativi che dispongono di prestigio personale e di effettivo consenso nel proprio ambiente locale, anche delle formule di governo e delle coalizioni politico-programmatiche che dichiarino, prima del voto, su quali impegni concreti, fonderanno la propria azione politica.

E un'operazione che se da un lato darà impulso alla formazione di coalizioni stabili, da un altro lato deve garantire il diritto delle minoranze ad essere rappresentate in base alla loro forza effettiva. E in questa operazione di inge-

gneria politica si inserisce anche il problema del limite del numero di legislature da fissare in legge per chi è eletto consigliere regionale. Ora, questa è una norma attualissima, ma io mi chiedo perché non siano i partiti "dall'interno" a prevedere il ricambio degli uomini. Questo è un altro punto dolente: l'incapacità - tutti ormai ne abbiamo preso atto - dei partiti di autoriformarsi e di recepire le pressanti esigenze di cambiamento della gente. Ed è a una fondamentale carenza degli apparati di partito che noi siamo costretti - credo di usare il termine giusto - a rispondere con norme legislative rigide, e peraltro, data la situazione, non più rinviabili, che per certi versi pongono limiti all'esercizio costituzionale dell'elettorato attivo e passivo.

Io credo quindi che, come politici, dobbiamo compiere, ciascuno nell'ambito del proprio partito politico, precise scelte, dobbiamo perseguire nuove strade di vita politica interna, dobbiamo avere il coraggio di operare una moralizzazione interna ma con ampi riferimenti pubblici. Non è fuori luogo in questi casi - e infatti viene richiamata da tutti - la questione del finanziamento pubblico dei partiti; se i partiti utilizzano denaro pubblico non vedo perché questo utilizzo non debba essere soggetto a pubblicazione, non debba essere soggetto ad una verifica sia pure sommaria dei cittadini, i quali concorrono con le loro risorse finanziarie a sostenere, si badi bene, uno strumento essenziale e fondamentale della nostra vita democratica, previsto dalla Costituzione, da difendere però sull'ambito dei limiti e di ruoli che i partiti stessi debbono avere. Rifiutiamo ingegnerie istituzionali o costituzionali che siano poco chiare, che non indichino cambiamenti reali, che non siano alla portata dei cittadini. Adoperiamoci, invece, per agire in prospettiva di cambiamenti che vadano nel segno della novità, ma della novità in positivo, non della novità in negativo. Operiamo per difendere, per sostenere e per rafforzare le nostre istituzioni repubblicane. Non è assolutamente vero, a mio avviso, che le nostre istituzioni repubblicane sono salve; nessuno sottovaluti il fenomeno leghista, nessuno ritenga che sia un fenomeno circoscritto sotto il profilo geografico o del tempo, stiamo attenti perché la gente attende risposte, e se le risposte non ci sono tutte

le scelte sono possibili, anche quelle che minano la garanzia della partecipazione.

E in questa riflessione, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è fuori luogo il richiamo al ruolo e alle responsabilità dei cattolici nella società civile e nelle istituzioni. Ma questo ruolo, queste responsabilità debbono inserirsi in un rapporto corretto con chi, operando con riferimento a principi laici e laicisti, concorre in sintonia e in unità al rafforzamento di quei valori che portano alla moralizzazione della vita politica e sociale in Italia. Questa grande opera di moralizzazione, che ci deve vedere impegnati in un'opera di servizio per rispondere alle esigenze della gente, deve essere attuata con il concorso unitario di laici cattolici e di laici laicisti. Anche in quest'Aula questo sforzo può essere fecondo, può portare nuove regole, può far progredire un processo di democratizzazione. Sono accenni che io ho già fatto in sede di discussione sulla questione morale, ma sia ben chiaro che se noi abbandoneremo o rifiuteremo il riferimento ad alcuni valori, certamente avremo una strada condizionata dagli aspetti tecnici delle questioni ma non da quella patente specifica di umanità che è indispensabile se vogliamo perseguire la strada delle riforme. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.D.S.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, per la verità pochi colleghi del Consiglio, devo dire, perché rimanga agli atti, che come consigliere, giovane di età ma non giovanissimo come presenza consiliare, sono sconcertato e anche infastidito dall'andamento del dibattito sulla legge elettorale. Ho assistito, a differenza del collega di Gruppo e di partito, Pubusa, con interesse al dibattito, e anche alla relativa maratona oratoria sulla questione morale. Vi ho visto una sorta di presa di coscienza preoccupata da parte del Consiglio, di un problema che l'Aula affronta non tanto e non principalmente in un'ottica giurisdizionale, ma politica. Per noi la questione morale principe è quella di dare il segno che ci impegniamo a fondo sulle questioni reali di grande portata.

Debbo dire però che, purtroppo, il dibattito sulla riforma della legge elettorale iniziato ieri mi fa riflettere parecchio, perché vedo, con preoccupazione, quella che mi sembra una sottovalutazione grave delle questioni di fondo che riguardano le regole fondamentali della democrazia. Sul tema della riforma elettorale io ho delle opinioni precise che esporrò. Non sono convinto che siano il verbo, ma sono molto convinto delle mie opinioni e cercherò di argomentarle cercando di svolgere un ragionamento molto tecnico, per quanto mi sarà possibile.

Io davvero sono sconcertato e mi domando se abbiamo il diritto di essere cauti come lo è stato poco fa Pier Sandro Scano, il quale – anche lui impegnato come e come altri consiglieri nella raccolta delle firme – si è preoccupato di precisare che tale raccolta di firme, l'essersi rivolti ai cittadini per sollecitare e favorire un impegno riformatore del Consiglio regionale, non significa contrapporsi al Consiglio stesso ma fungere da stimolo; soprattutto l'iniziativa non vuole tendere a delegittimare il Consiglio regionale. Ma visto come partecipiamo a dibattiti di questa importanza, io mi domando se noi consiglieri abbiamo il diritto di pretendere di non essere delegittimati! Lo dico con tutta sincerità.

PRESIDENTE. Onorevole Barranu, figurano le firme di 58 consiglieri!

BARRANU (P.D.S.). A maggior ragione, la firma è un fatto amministrativo, mentre la discussione è un fatto politico. Comunque, chiedo scusa ai colleghi e al Presidente per questo sfogo perché, secondo me, non diamo alla pubblica opinione, ai cittadini, la sensazione di volerli riscattare, o di voler essere quello che abbiamo il diritto e il dovere di essere.

Comunque, entrando più nel merito del tema oggi in discussione, sarebbe importante che ci fosse un confronto serio tra tutte le parti politiche. Infatti finora il confronto si è sviluppato essenzialmente tra due parti politiche; tra l'altro, i rappresentanti della Democrazia Cristiana che finora hanno preso la parola appartengono tutti e tre al movimento per le riforme, mentre sarebbe importante conoscere anche le opinioni degli altri componenti il Gruppo. Ci

sono però tutti gli altri Gruppi che, finora escluso il Movimento sociale, non hanno parlato e direi che questo fatto conferma la validità della scelta di non proseguire il dibattito nel chiuso della Commissione consiliare, ponendo fine a quella melina indistinta in cui non si riesce ad individuare le differenze di posizione. Si è deciso perciò di portare il dibattito in aula per rendere trasparenti le opinioni, perché quello che occorre è un confronto serio sul merito delle cose, sulle proposte che si intendono formulare.

Io non ho sentito nessun consigliere regionale o nessun Gruppo dichiararsi apertamente contrario alla riforma elettorale; sono tutti favorevoli eppure il provvedimento non va avanti. Del testo che era stato elaborato da una sorta di comitato ristretto della prima Commissione, un testo che io non esito a definire una vera e propria proposta di legge truffa perché proponeva un premio di maggioranza senza però garantire la stabilità della Giunta per tutta la legislatura, nessuno si è assunto la paternità. Ecco perché, caro Presidente, cari colleghi, secondo me l'assenza di molti colleghi deriva anche dal fatto che in sostanza si ha timore a manifestare realmente le proprie opinioni.

Io sono convinto che una parte dei colleghi è realmente contraria alla riforma, ma non vuole dirlo. E' bene invece che parli, che porti le sue ragioni, che sia costretta a dire se è contraria. Comunque, gli obiettivi che con questo provvedimento ci proponiamo, a livello regionale e anche a livello nazionale, sono essenzialmente questi; primo, attribuire ai cittadini un maggiore potere nella determinazione degli esecutivi. Il secondo è quello di garantire stabilità agli esecutivi che vengono eletti, alle coalizioni che vengono designate per formare i governi facendo coincidere la coalizione con la legislatura. Il terzo è quello di introdurre dei meccanismi che consentano un equilibrio tra la stabilità degli esecutivi e la rappresentanza democratica dei partiti, delle formazioni politiche o dei gruppi elettivi. Mi pare che su questi punti ci sia un accordo abbastanza ampio, nel senso che si ritiene che questi elementi servano a consentire che il paese o la regione siano meglio governati, che si rinsaldi un rapporto ormai

parecchio logorato e lacerato tra governanti e governati, che si introduca in buona sostanza maggiore trasparenza. Se questi sono gli obiettivi su cui concordiamo si tratta di vedere se, rispetto a questi obiettivi, le proposte che vengono formulate sono conseguenti; leggiamo cioè le diverse posizioni politiche in relazione a questi obiettivi.

La proposta che presentò il mio Gruppo alcuni anni fa non era una proposta inventata ma nasceva da una elaborazione culturale nazionale, direi meglio da una lettura internazionale, della problematica istituzionale. Ritengo che sia una proposta seria, così come ritengo che la proposta formulata dal Movimento delle riforme (tra l'altro è molto vicino alla proposta presentata dal mio Gruppo quindi per me è facile sostenere entrambe) consenta di rispondere nel modo più conseguente agli obiettivi che prima enunciavo.

Ora, è evidente che nessun sistema elettorale di per sé è risolutivo dei problemi politici e istituzionali di un paese, ma è anche evidente che il sistema elettorale è la chiave di volta di ogni sistema politico. I sistemi politici nella storia recente (nella storia passata la possibilità era una sola) possono cambiare in due modi: o attraverso fatti rivoluzionari, o attraverso modifiche della legge elettorale; non ci sono altre vie. Il passaggio nella Francia dalla quarta alla quinta repubblica è avvenuto attraverso una modifica rilevante del sistema elettorale; invece tutti i sommovimenti che sono accaduti nei Paesi dell'Est, per esempio, hanno avuto origine da fatti, chiamiamoli così, rivoluzionari, non violenti, come in passato, ma pur sempre rivoluzionari.

Abbiamo quindi tutti consapevolezza della delicatezza del tema in discussione e anche delle difficoltà di introdurre modifiche nella legge elettorale, soprattutto da parte di coloro che debbono essere modificati. In realtà ciascuno di noi, quando si discute di modifiche alle leggi elettorali, sta discutendo, anche se non lo dice, caro Carmelo, di questioni che lo riguardano direttamente. Idealmente fa riferimento agli obiettivi di trasparenza e di garanzia per l'elezione di governi, e così via, ma in realtà fa i conti con la

sua posizione. Ora avendo firmato il referendum che propone il limite per l'elettorato passivo di tre legislature ho chiesto per coerenza di non essere riconfermato dopo questa mia terza legislatura, quindi posso parlare con maggior disincanto, credo di poter essere anche più oggettivo, io lo dico senza ironia. Indubbiamente discutere di legge elettorale è un problema delicato, perché si toccano meccanismi fondamentali; però noi dobbiamo fare uno sforzo perché se non lo facciamo noi la pressione sarà tale che si dovranno introdurre comunque delle modifiche.

Non possiamo nel momento in cui il Palazzo è attaccato, chiuderci a riccio e far finta che il problema non esista. Non è così, perché noi stiamo discutendo oggi degli sconvolgimenti del 5 aprile, ma l'anno venturo quando si voterà sui referendum per l'elezione diretta del sindaco e per l'introduzione del sistema maggioritario al Senato, gli sconvolgimenti di natura istituzionale e quindi politica saranno ben maggiori di quelli del 5 aprile. Non si può quindi esorcizzare il problema dicendo che non esiste, come per la peste di manzoniana memoria, ma dobbiamo affrontarlo cercando di trovare le soluzioni migliori.

Di fronte a questi problemi a me pare che la proposta formulata all'unanimità della Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali sia la soluzione migliore fra quelle possibili. Prevede, infatti l'introduzione nella legislazione elettorale regionale di un sistema misto, per cui una parte dei consiglieri verrebbero eletti nei collegi uninominali e una parte nel collegio unico.

Permettetemi ora di entrare nel merito delle questioni poste dalla riforma proposta. La prima questione è quella relativa al fatto che si favorisce la formazione degli esecutivi dando ai cittadini il potere di eleggerli. Ora su questo punto dobbiamo fare una scelta netta e dire se siamo d'accordo, perché è una questione discriminante, naturalmente tenendo presente che noi, per Statuto, manteniamo anche il sistema proporzionale e che perciò la scelta della coalizione può aversi al più attraverso un correttivo sempre nell'ambito di questo sistema. Voglio ricordare infatti che prima del '79 vigeva una legge regionale che prevedeva un correttivo di

più tre per il calcolo del quoziente elettorale, non prevedeva il collegio unico regionale e quindi il calcolo dei resti avveniva soltanto su base circoscrizionale, il che danneggiava enormemente tra l'altro i partiti minori. Ora, a mio avviso, si può, sempre mantenendo il sistema proporzionale, introdurre un correttivo ancora più forte. In questo modo tutti i partiti si sentiranno garantiti in quanto vi è il mantenimento della rappresentanza proporzionale, e anche il Governo in sede di controllo capirà che si vuole con questo sistema semplicemente favorire (ritoccando appunto il correttivo nel calcolo del quoziente) la formazione di una coalizione indirettamente scelta dagli elettori. Questo è un primo punto su cui, se siamo d'accordo, si può realizzare una convergenza. La seconda questione riguarda il problema dell'equilibrio tra la rappresentanza dei singoli territori di tutta la Sardegna in Consiglio regionale e la rappresentanza che sia espressione, nella candidatura e nel voto, di tutta la Sardegna. Ora, cosa accade? Il collegio uninominale, se la Sardegna viene suddivisa in 40 collegi, garantisce che tutti i 40 territori regionali abbiano perlomeno un rappresentante e non è una cosa di poco conto. Per esempio, se io penso alla mia provincia, quella di Nuoro, mi rendo conto che la metà, forse di più, dei consiglieri eletti sono di fatto nuoresi. E' giusto questo? E' giusto per esempio che zone come il Marghine e come la Baronia non abbiano un rappresentante? E' giusto cioè che ci siano intere zone della provincia non rappresentate elettoralmente? Io credo di no. Si dice che il collegio uninominale favorisce il municipalismo. Non è vero, perché nell'ipotesi per esempio di 40 consiglieri da eleggere su 80, dividendo un milione e mezzo (più o meno gli abitanti della Sardegna) per 40, avremmo che ogni collegio sarebbe composto da 37.500 abitanti, un numero di abitanti più alto di quello medio delle nazioni dove operano i collegi uninominali, a cominciare dall'Inghilterra, dove il numero medio è di 35.000 abitanti. Dirò di più, i collegi non sono uniformi perché nei centri urbani o nelle isole, dove c'è una forte concentrazione di popolazione, il numero degli abitanti viene incrementato, mentre viene abbassato

nelle aree più spopolate dove, altrimenti, per raggiungere i 40 mila abitanti bisognerebbe ricomprendere una parte di territorio vastissima.

Ancora, nel collegio uninominale siccome vi è una coincidenza fra candidato e partito, il numero dei voti che un candidato deve ottenere è comunque superiore a quello di un candidato eletto in un partito col sistema delle preferenze perché, in questo caso, quello che conta per l'elezione è il quoziente che prende il partito. Con il sistema attuale gran parte dei consiglieri regionali di questo Consiglio sono eletti con un numero di preferenze di gran lunga inferiore a quello che sarebbe richiesto dal collegio uninominale; altro che localismo!

Un altro degli appunti che si muovono al collegio uninominale è quello di attribuire troppo potere ai partiti, questo è il vero problema. Certamente, se si opta per il collegio uninominale, occorrerà disciplinare (ma io direi anche indipendentemente da questo) in modo democratico la designazione delle candidature, per evitare che venga attribuita in modo totale ai partiti o, meglio, a chi si impossessa dei partiti. Non è difficile ovviare a questo inconveniente e ci sono diverse soluzioni; io, per esempio, ho firmato la proposta delle primarie anche se non sono convintissimo che nella situazione sarda questa sia la scelta migliore. Si potrebbero per esempio scegliere i candidati in assemblee pubbliche e come avviene in altri paesi tra i quali l'Inghilterra.

Si dice ancora che la rappresentanza sarebbe una rappresentanza ineguale perché l'eletto nel collegio uninominale e l'eletto nel collegio regionale non avrebbero la stessa forza. Io non sono convinto di questa obiezione; per esempio i senatori, pur essendo eletti in un collegio limitato rispetto a quello dei deputati, non per questo hanno un peso politico inferiore. Quello che dà peso politico non è la base elettorale, è la funzione dell'organo nel quale si è eletti, e poiché il Senato e la Camera hanno gli stessi poteri, il fatto che i senatori siano eletti in collegi territorialmente più circoscritti non differenzia comunque il loro potere, e lo stesso discorso si applica al Presidente della Giunta che si prevede possa essere designato

nell'ambito dei partiti della coalizione, e che sia designato tra i candidati del collegio uninominale e di quello regionale, non comporta nessuna differenza di potere reale.

Infine, per concludere, c'è il problema relativo alla garanzia di rappresentatività. Io dicevo prima che mi preoccupa, in quanto localistica, l'elezione in una zona di un candidato che rappresenta, più che una zona, un paese di una zona, perché mille preferenze sono un paese, sono un quartiere di una media cittadina. E, badate, che si produrranno ulteriori effetti negativi con il meccanismo della preferenza unica, come abbiamo visto alla Camera. Per esempio nella Provincia di Nuoro, dove prima si dovevano dare tre preferenze e adesso se ne deve dare una, potrà accadere che si venga eletti con meno voti di quelli che erano necessari prima. Rischiamo di concorrere all'elezione di consiglieri regionali più che di un municipio, addirittura di condominio. Invece col collegio uninominale, perlomeno, il rappresentante di una zona sarà eletto con 12-14 mila voti e, quindi, con una base elettorale più consistente.

Ma, riprendendo il ragionamento precedente, siccome si deve creare un equilibrio tra coalizione e rappresentanza proporzionale, con il meccanismo che viene proposto (si salvaguarda infatti la proporzionalità) dovrebbero essere anche essere garantiti anche i partiti cosiddetti minori; infatti, nell'ipotesi che non vincano in nessuno dei collegi uninominali, se hanno diritto poniamo a prendere quattro seggi, poiché il conteggio dei voti viene effettuato su base regionale, su questa base otterrebbero quattro eletti. Io credo che se ragioniamo, come dicevo all'inizio del mio intervento, sul legame tra le proposte di riforma elettorale e gli obiettivi, che nessuno ha dichiarato di non condividere, che con la stessa ci proponiamo, possiamo avvicinarci ad una soluzione che sia davvero accettabile. A meno che i problemi non siano altri, e cioè quelli di chi si ritrova a dover fare i conti con la propria situazione e cito di nuovo Nuoro dove, se si istituiscono due collegi uninominali, su sette o otto candidati ne verrebbero eletti soltanto due; e gli altri? Ma, io credo che dobbiamo sforzarci di ragionare in modo

oggettivo per cercare di capire se è giusto o meno che tutti i territori della Sardegna abbiano garantito almeno un rappresentante su base ampia, per capire per esempio se è giusto che si punti ad avere un recupero in sede regionale mantenendo il sistema proporzionale, in modo che tutti i partiti, anche i minori, siano garantiti. Io vorrei che la riflessione, signor Presidente, venisse portata su queste questioni; nessuna soluzione è perfetta – lo sappiamo – ma che sia un discorso alla luce del sole.

Io concordo con i colleghi del Movimento sociale quando dicono che la legge elettorale va modificata con accordi e non con colpi di mano; mi preoccupa però la proposizione da parte loro del voto segreto su ogni articolo che può portare a modifiche della legge elettorale assurde e non controllate. Con il voto segreto non vi sarebbe nessuna trasparenza, sulle posizioni sostenute da ciascuno di noi, e siccome qui non stiamo votando su persone ma stiamo votando su regole è bene che le posizioni si chiariscano attraverso un confronto aperto. Diversamente si potrebbe favorire l'impegno di chi è contrario alla legge elettorale e, magari, vorrebbe introdurre delle norme, così dette, pirata, che porterebbero al rinvio della legge stessa. Ma così non renderemmo un buon servizio alla Sardegna e, per il ruolo che questa Assemblea riveste nei confronti del popolo sardo, neanche a noi stessi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, spendiamo la seduta per dieci minuti per consentire alla Conferenza dei Capigruppo di programmare i lavori dell'Assemblea.

(La seduta, sospesa alle ore 12 e 02, viene ripresa alle ore 12 e 19.)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sandro Usai. Ne ha facoltà.

USAI SANDRO (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, poiché avremo occasione di ritornare su questi argomenti quando esamineremo anche gli altri progetti di legge nazionali e regionali, dico subito che le mie saranno riflessioni

a voce alta, non conclusive ma aperte ai contributi forniti dagli interventi precedenti e che seguiranno. L'intento è quello di riuscire, tutti assieme, a trovare una soluzione che non sia il frutto di interessi particolari e personali, ma di una mediazione comune che ci porti a perseguire essenzialmente gli interessi della collettività. Credo, tra l'altro che una soluzione sia già sul tappeto e che su di essa, prescindendo da maggioranze precostituite e pur evitando forme di trasversalismo, si debba ricercare il massimo consenso.

Devo dire che quando si parla di riforma elettorale, e si cerca una soluzione, gli obiettivi sono principalmente due. Il primo è quello di limitare la partitocrazia, partendo dalla constatazione che in questi ultimi anni i partiti hanno occupato le istituzioni; quindi con la riforma elettorale, oltre ad una riforma delle istituzioni come tali. Il secondo obiettivo è quello di assicurare la stabilità dei governi, dato che l'Italia ha il triste primato della crisi di Governo. Le soluzioni per raggiungere questi obiettivi sono diverse. Per limitare la partitocrazia si sostiene, per esempio, l'introduzione del collegio uninominale, che avrebbe il vantaggio di raccordare maggiormente l'elettore al candidato, di rendere più vicine le istituzioni alla gente, di far sì che vengano eletti candidati forti. Per carità, questa non è una soluzione da escludere a priori, però occorre formulare alcune osservazioni critiche. Non sempre vengono eletti gli uomini forti, non sempre si riesce ad impedire che la partitocrazia si inserisca nei collegi uninominali. Infatti i candidati li designa il partito che, quindi, in un collegio dove comunque il partito ha tanti consensi, può anche imporre un uomo non valido. Ma può anche capitare il contrario, che venga candidata una personalità valida e, per il gioco delle contrapposizioni, delle correnti e delle componenti, vengano a mancare i consensi necessari per l'elezione.

Si cerca di limitare la partitocrazia anche con l'introduzione della preferenza unica, che di fatto dovrebbe impedire le cordate. Ma anche la preferenza unica non risolve il problema e, anzi, come vedremo più avanti, ha creato dei problemi che gli stessi proponenti dopo le ultime elezioni riconoscono.

L'obiettivo della stabilità del governo si cerca di perseguirlo con diverse proposte. Si parla di introduzione del sistema maggioritario, assegnando alla coalizione vigente un *plafond* di eletti tale da metterla al riparo da qualsiasi mutamento assembleare. Oppure si propone anche l'elezione diretta del sindaco e del Presidente della Regione.

Io condivido gli obiettivi che si vuole raggiungere: limitare cioè la partitocrazia e assicurare la stabilità di governo, ma non condivido totalmente gli strumenti scelti. L'ho detto prima, non condivido il collegio uninominale nella sua accezione così generale perché non assicura assolutamente che vinca sempre il migliore; non è vero che elimina l'ingerenza dei partiti perché questi continueranno a predisporre le liste, anzi imporranno all'elettore quell'unico candidato. Il sistema proporzionale, perlomeno, lascia facoltà di scelta, mentre il sistema uninominale non impedisce certo a dei gruppi forti, vere e proprie lobbies (quella dei commercianti di Cagliari, ma in Sicilia potrebbero essere i poteri mafiosi) di imporre quell'unico candidato con sistemi più o meno corretti.

La preferenza unica, sono noti i danni che ha causato; la ingovernabilità del Parlamento eletto col voto del 5 aprile è frutto, in buona parte, sicuramente della preferenza unica che fa sì che tutti gli eletti si ritengano eletti grazie ai propri meriti e non grazie al sistema delle correnti al quale appartenevano che ancora esiste e esisterà per un certo periodo di tempo. L'adozione della preferenza unica nei paesi, per esempio, crea delle contrapposizioni frontali, violente, creando amicizie e inimicizie. Limitando la facoltà di scelta dell'elettore si limita anche la facoltà che gli riconosce la legge di potere esprimere nelle cariche elettive il maggior numero di rappresentanti in relazione alla pluralità di interessi della società.

Non concordo neanche con il referendum proposto dai referendari, di cui parlava ieri l'onorevole Fantola, diretto a impedire l'espressione del voto attraverso il numero assegnato al candidato, rendendo necessaria l'indicazione del cognome. Questo chiarimento limiterebbe la potestà di tutti gli elettori, in particolare im-

pedirebbe a una fascia non culturalmente elevata dell'elettorato di esprimere il consenso nei riguardi, in particolare, di quelle persone che hanno la sfortuna di avere un nome difficile da scrivere. E noi ci dobbiamo ricordare che uno dei principi fondamentali di qualsiasi democrazia è quello di assicurare che il sistema elettorale in vigore consenta la massima rappresentatività e la più semplice espressione del voto, che noi non assicureremmo introducendo queste innovazioni.

Il sistema maggioritario certo assicura una stabilità, non c'è dubbio, perché c'è un vincitore e un vinto con un chiaro rapporto di forza e non esisterebbe il problema del possibile mutamento delle alleanze e delle maggioranze. Però ribadisco che, a mio giudizio, uno dei punti fermi del sistema elettorale, di una vera democrazia, in una società pluralista e articolata in modo complesso come la nostra, è quello di garantire al popolo la più ampia partecipazione e la più semplice forma di espressione del voto in modo tale che possano essere rappresentate tutte le diverse articolazioni della società. Il sistema maggioritario, in definitiva, premiando la coalizione che ha un solo voto in più, crea ovviamente una sproporzione tra chi deve governare e chi è governato.

Premio di maggioranza; il premio di maggioranza così come è stato formulato dalla proposta della Giunta (condivido in questo senso le argomentazioni svolte dal collega Barranu) è una forma di elezione maggioritaria occulta, simulata, non è una proporzionale corretta. Sarebbe una forma di proporzionale corretto se incidesse in modo marginale sul numero degli eletti per correggere storture particolari del sistema elettorale. Quando invece una parte consistente, cioè dodici su ottanta consiglieri, viene distratta per premiare una coalizione siamo in un sistema maggioritario occulto e mascherato, e io condivido il parere del collega Barranu che questa norma potrebbe essere considerata incostituzionale da parte del legislatore nazionale. Io non sono propriamente contrario all'elezione diretta del sindaco e del Presidente della Giunta regionale. Questo è un argomento che occorre approfondire, in particolare per quanto

riguarda le regole che devono presiedere questa elezione. Non vorrei infatti che il sindaco e il Presidente della Regione diventassero il podestà di vecchia memoria e cioè, in quanto eletti dal popolo, quindi in posizione preminente, che imponessero le decisioni lasciando il consiglio comunale o regionale totalmente privi di poteri operativi, per quanto eletti anch'essi dal popolo a suffragio universale.

Queste erano le mie considerazioni; rimane il problema di quali mezzi utilizzare per poter arrivare agli obiettivi, che condivido, di limitare la partitocrazia e di assicurare la stabilità governativa. Ho già detto che occorre partire da alcuni punti fermi tra i quali il primo è quello di trovare un sistema che assicuri la massima rappresentatività, la più ampia partecipazione degli elettori e l'espressione più semplice possibile del voto perché tutti quanti i cittadini possano esprimersi.

Secondo, dobbiamo assicurare un sistema elettorale che impedisca che l'elezione sia condizionata dalle risorse finanziarie. E, in proposito, non bastano le norme previste nel disegno di legge della Giunta regionale che stabiliscono che uno sia tenuto a presentare il bilancio, i rendiconti, addirittura i mutui contratti dai familiari negli ultimi due anni e così via. Sono palliativi perché, siccome noi di ingegno ne abbiamo abbastanza, chiunque è in grado di trovare fonti di approvvigionamento nascoste che gli consentano di spendere un miliardo in campagna elettorale senza rendere conto a nessuno. Bisogna che le norme di fatto impediscano il ricorso ad una spesa eccessiva.

La proporzionale ha garantito bene o male in questi ultimi quarant'anni un sistema democratico; certo, ha determinato il proliferare dei partiti e questo chiaramente è un inconveniente, ma non è detto però che per eliminare l'inconveniente dobbiamo eliminare tutto. La proporzionale garantisce una pluralità di scelta di candidati, quindi il cittadino può scegliere i candidati anche in base alle loro competenze. A mio giudizio quindi occorre mantenere la proporzionale introducendo, per ovviare alla eccessiva frantumazione della rappresentanza elettorale, uno sbarramento del cinque per cento, che vige

in tutte le democrazie del mondo: Germania, Francia, Inghilterra, e così via. Oppure la tesi di Barranu, una riedizione parziale del vecchio sistema elettorale regionale con una correzione della proporzionale; e cioè o uno sbarramento del cinque per cento o il famoso correttivo di uno, due o tre punti. In secondo luogo occorre introdurre l'accordo preventivo di coalizione, non allo scopo di avere un premio elettorale ma allo scopo di indicare agli elettori quale sarà la formula di governo, la coalizione che governerà nei cinque anni successivi alle elezioni. Ancora, per poter in qualche modo superare la stortura della partitocrazia, delle spese elettorali e di altre questioni richiamate da me e da altri, e per trovare un'alternativa alla proposta del collegio uninominale, aumentare il numero dei collegi elettorali in Sardegna, portandoli da quattro a sette o a otto, comunque un numero tale che riesca a renderli più omogenei, più piccoli, per favorire un maggior contatto tra l'elettorato e i candidati. Chiaramente va mantenuta la proporzionale che consente agli elettori una facoltà di scelta. Questo sistema, dell'aumento dei collegi, tra l'altro, avrebbe il benefico effetto di ridurre le spese elettorali, perché non sarebbe necessario cercare consensi in un collegio vasto come la Sardegna – come sarebbe per il candidato a Presidente della Giunta regionale che, rappresentando la Regione, dovrebbe farsi la campagna elettorale in tutta l'isola. Oppure ai candidati alla Camera che devono cercare voti a La Maddalena, a Cagliari, a Tortolì, ad Alghero e così via.

Sono d'accordo sulla proposta di limitare a tre il numero delle legislature possibili. Come ha già detto chi mi ha preceduto, questo impedirebbe alla classe politica un eccessivo attaccamento alla carica e anche la tendenza a sedersi un po' nella propria attività e nel proprio impegno. Io non voglio muovere nessuna critica ai colleghi qui presenti, però mi rendo conto che quando uno ha fatto già quattro o cinque legislature la carica propulsiva probabilmente si riduce.

Io ovviamente non ritengo con questo intervento di aver esaurito le mie riflessioni sul complesso argomento delle riforme elettorali; mi sono solo limitato a parlare dei due dise-

gni di legge attualmente in discussione perché molto avrei da dire per quanto riguarda in particolare il testo unificato delle proposte di legge nazionale numero 3, 4 e 5. In conclusione, voglio dire che sulle incompatibilità e le ineleggibilità (avrò modo di parlare anche più avanti) sono d'accordo che vengano introdotte, anche numerose, bisogna però tenere presente il principio generale per cui le incompatibilità e le ineleggibilità devono essere eccezioni a una regola; non dobbiamo introdurre cioè tante incompatibilità e tante ineleggibilità perché alla fine dovremo cercare con il lanternino il possibile candidato. Ma di questo, ripeto, ne parleremo perché è un discorso delicato che secondo me si sta affrontando con un pizzico di leggerezza, e con l'intento di moralizzare la vita pubblica stiamo probabilmente limitando in modo eccessivo il diritto che hanno tutti i cittadini di essere candidati ed eletti.

Sull'ordine del giorno

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Tamponi. Ne ha facoltà.

TAMPONI (D.C.). Volevo proporre che la discussione generale dei due provvedimenti in esame prosegua congiuntamente alla discussione delle due proposte di legge nazionali, la numero 3 e la numero 6, già licenziate dalla Commissione e che di fatto sono già state in queste due giornate di lavoro argomento della discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Tamponi, la Conferenza dei Capigruppo ha deciso che le discussioni generali fossero separate. La pregherei, caso mai, di riproporre questa sua richiesta mediante il suo Capogruppo alla Conferenza, anche al fine di ricercare una metodologia che consenta soluzioni unitarie.

TAMPONI (D.C.). Poiché ho constatato che la Giunta e l'Assessore non si opporrebbero all'eventualità di una discussione congiunta, chiedo che sulla proposta si pronunci l'Aula.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Sandro Usai. Ne ha facoltà.

USAI SANDRO (D.C.). Per dichiarare la mia contrarietà alla proposta dell'onorevole Tamponi. Gli oratori intervenuti infatti, sapendo che erano in discussione soltanto i progetti di legge numero 136 e 254, hanno parlato solo su questi. Oltretutto il quesito è stato posto anche ieri, e il presidente Fadda ha dichiarato che così avevano concordato i Capigruppo. Mi sembra quindi irrazionale decidere ora diversamente.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Oppi. Ne ha facoltà.

OPPI (D.C.), *Assessore dell'igiene, sanità e dell'assistenza sociale*. Per chiedere l'inserimento all'ordine del giorno del disegno di legge numero 269, un provvedimento che la Commissione di merito ha esitato all'unanimità circa due mesi fa.

PRESIDENTE. Onorevole Oppi, mi informano che, a tutt'oggi, manca la relazione conclusiva, nonostante la Commissione abbia approvato il testo del provvedimento.

OPPI (D.C.), *Assessore dell'igiene, sanità e dell'assistenza sociale*. Può anche mancare la relazione, io so che su questo provvedimento la Commissione bilancio, nonostante sia stata più volte sollecitata, non ha dato il proprio parere. Siccome credo siano ampiamente scaduti i termini, ritengo debba essere iscritta all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mulas. Ne ha facoltà.

MULAS MARIA GIOVANNA (P.S.I.). Onorevole Presidente, la Commissione ha licenziato il provvedimento già da tempo, ma sono sorti dei problemi relativi ad alcuni dati da noi richiesti, per avere una visione completa delle novità offerte dalla nuova legge 44, prima di stendere la relazione conclusiva. Non nascondo che alcune perplessità riguardavano l'applicabilità della legge in alcune sue parti, pur tenendo

fermo l'impianto che comunque è stato condiviso dalla Commissione. E su questi problemi avremmo gradito il conforto della Commissione bilancio, dato che una delle ragioni per la quale la "44" è stata rivista è che la spesa a carico della Regione era estremamente elevata.

Se questa è la volontà dell'Assessore possiamo anche richiamare il provvedimento in Aula, però prevedo un'ulteriore discussione su alcuni elementi, anche di carattere tecnico e certamente non di poco conto, relativi all'applicabilità della legge.

PRESIDENTE. Onorevole Mulas, noi non possiamo iscrivere all'ordine dei lavori dell'Assemblea i provvedimenti che non siano perfetti; quindi possiamo iscrivere questo argomento sollecitato dall'onorevole Oppi nel momento in cui lei presenterà la relazione.

MULAS MARIA GIOVANNA (P.S.I.). Ci faremo carico di presentare anche la relazione.

PRESIDENTE. Con questo impegno assunto dalla relatrice, se non ci sono osservazioni, il provvedimento si intende iscritto all'ordine dei lavori di questa assemblea.

Ha domandato di parlare l'onorevole Scano. Ne ha facoltà.

SCANO (P.D.S.). Ho chiesto la parola, signor Presidente, per esprimermi sulla proposta del presidente della prima Commissione. Prendo atto della replica del Presidente dell'Assemblea il quale ha precisato che la Conferenza dei Capigruppo sull'argomento ha stabilito di non discutere congiuntamente i vari progetti di legge in materia di riforma elettorale. A mio avviso, però, l'Assemblea può anche modificare l'orientamento della Conferenza dei Capigruppo in quanto è padrona del proprio ordine del giorno.

Io non so se l'onorevole Tamponi mantenga o ritiri la sua proposta, in ogni caso io chiedo che vengano iscritti all'ordine del giorno i due testi di legge licenziati dalla prima Commissione, nonché i progetti di legge in materia elettorale per i quali siano maturati i termini, a partire dalla proposta di legge nazionale 3/A di cui sono primo firmatario.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Pubusa. Ne ha facoltà.

PUBUSA (P.D.S.). Signor Presidente, io intervengo brevemente per fare mie le argomentazioni testé svolte dal collega Scano e per aggiungere, sul piano del merito politico, che ove questa seduta sulla materia elettorale si concludesse senza l'approvazione di un testo (neppure dei testi che già la Commissione ha licenziato) ci troveremmo in presenza di un fatto clamoroso. Ci sarebbe lo svolgimento di una discussione, come altre che abbiamo fatto nei giorni scorsi, che dura giorni, che vede intervenire moltissimi oratori e che si conclude praticamente con un nulla di fatto.

E credo che sia arrivato il momento, soprattutto in una materia su cui c'è una forte aspettativa, di concludere per una buona volta i lavori - non me ne voglia nessuno, sono intervenuto anch'io - non con delle chiacchiere ma con delle deliberazioni di testi che, fra l'altro, in Commissione hanno ottenuto un consenso abbastanza largo, anzi quasi unanime.

PRESIDENTE. Onorevole Pubusa, è vero che l'Aula è sovrana, ma è altrettanto vero che è il Presidente che ne regola i lavori. Per una unanime decisione della Conferenza dei Capigruppo la discussione generale si è svolta su due provvedimenti e su questi sono intervenuti molti colleghi. Dovremmo ricominciare da capo la discussione per non precludere a questi nostri colleghi la possibilità di parlare anche sui provvedimenti di legge di cui voi oggi state sollecitando l'inserimento. Non ritengo opportuno quindi riaprire ora la discussione, ma investirò del problema la Conferenza dei Capigruppo. I lavori del Consiglio riprenderanno giovedì 2 luglio alle ore 10. Dichiaro chiusa la seduta.

La seduta è tolta alle ore 12 e 50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio f.f.

Dott. Pietro Collari
